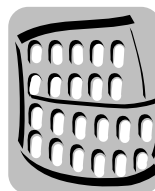


Italiani ♦ Franco Ferrucci

## «Io sono Dio, depresso come voi»



Il mondo creato di Franco Ferrucci  
Fazi Editore  
pagine 312  
lire 28.000

ANDREA CARRARO

«Il mondo creato» di Franco Ferrucci già pubblicato nel 1986 e adesso ristampato da Fazi in una versione aggiornata è nientemeno che l'autobiografia di Dio. Si tratta quindi di un libro a dir poco ambizioso, che ripercorre, con piglio postmoderno, i miti, la Storia e la Cultura dell'umanità, in particolare dell'Occidente ebraico cristiano, dai suoi alborzi sino ad oggi.

Ora, la questione critica cruciale è la seguente: una simile, elefantica riproposizione in chiave narrativa delle antiche tradizioni sapienziali ci dice qualcosa di importante sul nostro presente, oppure si offre soltan-

to come una gigantesca, gratuita messinscena biblica sul genere di un kolossal dell'Antico Testamento? A questo proposito va detto che, per quanto ambizioso sia il progetto, il risultato è tutt'altro che approssimativo o fallito, sebbene alcuni passaggi meno ispirati dell'opera inducano qualche sospetto di un raffinato, iperculto esercizio letterario. Si registra inoltre uno squilibrio espressivo, poetico e stilistico fra le varie parti del libro.

L'inizio offre pagine davvero memorabili, di grande intensità poetica, sulla genesi dell'universo, nelle quali la figura del Dio narrante si definisce e si concretizza attraverso le sue molteplici, straordinarie creazioni. In questa prima sezione (nettamente

la più felice di tutto il romanzo, la quale rappresenta davvero, come suggerisce il risvolto di copertina, «uno dei vertici della narrativa italiana contemporanea»), sotto la spinta di una robusta vena lirica, si delinea una immagine panteistica del cosmo e del nostro eletto pianeta, sede delle creazioni divine più stupefacenti. La rappresentazione, dal tono magico, mitico, simbolico, con empiti visionari, ha un ingrediente indispensabile nella sua ambiguità, costruita sull'ellissi e sul mistero.

Nelle sezioni successive il romanzo però perde questa impalpabile ambiguità poetica via via che il Dio comincia a peregrinare nel tempo e nello spazio. Le annotazioni filosofiche che scandiscono i suoi incontri

con personaggi importanti (ma anche ignoti) della storia e della mitologia universale da Dedalo a Senofane, da Mosè a Eraclito, da Gesù Cristo a Buddha, da Agostino a San Francesco, e poi Freud, Picasso, Padre Pio, Einstein eccetera, oltre a numerosi, anonimi individui pescati nelle epoche più diverse sono spesso contrassegnate da un certo didascalismo divulgativo (fra De Crescenzo e Umberto Eco) che tuttavia di rado cede ad ammiccamenti o ruffianerie (pur facendo uso del registro ironico e anche comico).

Il Dio di Ferrucci lungi dall'essere onnisciente, ha le idee assai confuse sia sul passato (non sa chi lo ha concepito) sia sul futuro (ignora il proprio destino prima ancora di quello

dell'umanità e dell'universo che ha creato), è tutt'altro che immortale come gli uomini si ostinano a credere. Inoltre è istintivo, insicuro, vulnerabile, affascinato dalla bontà, allarmato per la crudeltà degli uomini e della natura, ma totalmente inabile a porvi rimedio. Conosce periodi di iperattività creativa e lunghe parentesi di oziosa, dolente inattività. È abitato dalla rabbia, dall'odio, dall'amore, dalla passione... Teme la noia, anticamera della depressione e della paura della morte.

Insomma, il Dio di questo romanzo a conti fatti sembra assai più «umano» che «divino». Ed è altrettanto umano il doloroso sentimento che lo invade nell'oscuro, magnifico e vagamente apocalittico finale, quando (forse) prende definitivamente congedo dal mondo: «Non sarà facile abbandonare tanta bellezza».

(andrecarraro@tin.it)

IL PATALOGO

## Un secolo di teatro

Grintoso, con bellissime fotografie, patinato, semplice da consultare, il **Patalogo 22** (Ubulibri, pagine 376, lire 90.000), annuario di tutto ciò che fa teatro, ventidue anni di vita, giunge puntualmente in libreria con il suo carico di dati preziosi, praticamente introuvabili se non su questo annuario che è nato e si mantiene per il caparbio sprezzo del pericolo di Franco Quadri e della redazione di Ubulibri. E che si propone, in questi giorni natalizi, come strenna intelligente ed informata non solo per i teatrofili, che sono molti, ma anche, semplicemente, per il pubblico, che - dicono le statistiche - è in crescita. Certo «Il Patalogo 22» non vuole essere solo il compagno di strada del teatro di casa nostra, ma anche un informatore della scena europea: e molte volte è successo che alcune riflessioni pubblicate su questo annuario-almanacco anticipassero grandi successi, certe tendenze che si sarebbero affermate di lì a poco, dessero uno sguardo non provinciale oltre i confini patrii, proponendo analisi mai scontate, spesso controcorrente.

Fede alla sua vocazione sinceramente provocatoria, anche quest'anno, «Il Patalogo 22», con la direzione editoriale di Franco Quadri e quella esecutiva di Cristina Ventrucci, presentato come sempre in occasione dei Premi Ubu per il teatro, assegnati da una giuria di critici con una votazione e un ballottaggio, arriva in libreria con l'intenzione di salutare, anche lui, il Millennio che se ne va: non per nulla il sottotitolo dice «un anno e un secolo di teatro». Ecco così accanto al repertorio di un anno, alla vetrina di una stagione, con veloci commenti agli spettacoli espunti dalla critica pubblicate e non pubblicate, al Referendum per i Premi Ubu, ai festival italiani e stranieri e alla puntuale, e perfino ispirata, sezione «In memoria» dedicata agli artisti morti nell'anno, dove trionfa, a fare da spartiacque una grande foto di Jerzy Grotowski, anche una preziosissima sezione dedicata agli avvenimenti teatrali del secolo. Curata da Ettore Capriolo con la collaborazione di Fausto Malcovati, Renata Molinari, Oliviero Ponte di Pino e Franco Quadri, la sezione indaga a trentosessanta gradi il secolo del teatro a partire dalla pubblicazione di «Quando noi morti ci destiamo» di Ibsen e da «Danza di morte» di Strindberg (1900) fino al 1977, con Castrì e Pirandello, gli anni di piombo del teatro tedesco e il viaggio nel nero del «Romeo e Giulietta» di Carmelo Bene: dalla morte al funerale anche se i magnifici fuochi della scena non sono certo visti nella loro negatività, ma inseriti in un divenire simile a un fiume che trascina con sé abbiancanti grandezze e altrettanto abbiancanti orrori: dalla galassia Stanislavskij ai gulag staliniani in cui sparirono Mejerchol'd e Trejtiakov, all'avvento del nazismo e all'esilio di tanti geni, dalla fondazione del Piccolo Teatro al fenomeno Pina Bausch, da Brecht ad Artaud, da Strehler a Ronconi, da Eduardo a Bene, da Stein a Chéreau, da Mei Lang fan a Olivier: non tutto, ma di tutto sta in questi settantasette anni. Settantasette non cento: perché poi ci ha pensato «Il Patalogo». **Maria Grazia Gregori**

## L'uomo è la sua parola

GIULIANO CAPECELATRO

Si può scegliere a caso. E comunque si pesca bene. Partire, ad esempio, da *guitto*, vocabolo che di questi tempi ha una particolare pregnanza in campi anche molto lontani dal teatro. Per scoprirgli ascendenze napoletane. Certificate da esperti della lingua. «È parola che ha del Napoletano», viene sentenziato nel 1688. «È voce Napoletana, ma nota anche da gran tempo in Toscana», ribadisce con indubbia autorità D'Alberti di Villanova nel 1797. Ed arrivare ai suoi primi passi, quando, nel 1566, Salviati la definisce come «persona mechina, che vive sordidamente». Ma l'ascesa sull'albero genealogico può proseguire; fino ad incappare in uno spagnolo *guito*, che però è soltanto del 1652, andare oltre ed imbattersi nel francese antico *guit*, che stava per «valletto», fino a raggiungere il francese *whit*, che significava «essere», «creatura», designando insomma una persona di cui non si poteva dire altro che in effetti esisteva. Da qui, con ogni probabilità, quell'inflessione negativa che è rimasta attaccata alla parola *guitto*, accompagnandola fino al ventesimo secolo. Quando, agli esordi, nel 1909, Alfredo Panzini rivela lo spostamento, e in qualche modo l'allargamento, del campo semantico, presentandolo come «attore poco preparato e di bassa categoria».

C'è da sbizzarrirsi con una semplice parola. Affrontare navigazioni che altro che Internet. Ubriacarsi con quell'oggetto proteiforme che ancora oggi conserva la sua antica carica magica, lasciarsi naufragare nell'oceano semantico. C'è da sbizzarrirsi con le quasi duemila pagine, 47.000 parole (per 87.000 accezioni) del *Deli* (dizionario etimologico della lingua italiana) di cui Zanichelli ha fatto uscire la seconda edizione in un unico volume (lire 148.000), contro i cinque curati vent'anni fa da Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli. Il secondo studioso, purtroppo, nel frattempo è scomparso; e la nuova edizione reca anche la firma di Michele Cortellazzo.

L'uomo è le sue parole. Che ne fissano implacabilmente ambizioni, angosce, tensioni spirituali, tic, nevrosi, follie. Che, insomma, più che fotografarlo lo radiografano. Avventurarsi nel mare delle parole è sempre affascinante, chiarificatore. Per farsene un'idea, si possono rincorrere due parole in auge in questo volgar di secolo: *guerra*, e *sport*, attività che sta alla guerra come una radice quadrata alla sua potenza, specchio di un mondo che comunque, se tacciano i cannoni, una guerra la deve in qualche modo simulare. Ilofilizzare e smerciare sotto l'etichetta di uno *sport* che ha assunto cadenze mediatamente ossessive. E fornisce il terreno di coltura di una mentalità agonistica che invade ogni campo.

Ad ambedue il *Deli* dedica uno spazio copioso, quasi un'intera pagina. E rende noto come anche il fascismo, a dispetto delle cianci di autarchia linguistica, abbia dovuto alzare bandiera bianca di fronte allo *sport*, consentendo per legge che alcuni vocaboli, talmente diffusi e usati da essere insostituibili, potessero adoperarsi. Erano: *tennis*, *ciac*, *picnic* e, appunto, *sport*. Beffardamente, tutti parti della periferia Albionica. Lo *sport* aveva affondato le sue radici nel suolo italico in secoli lontani. Presentandosi in Sicilia già prima del 1250, alla corte di Federico II, con l'antenato *diporto*, per indicare svago, grazie alle rime del trovatore siciliano Ciullo d'Alcamo. La parola avrebbe fatto il giro d'Europa, assumendo un'identità francese con *desport*, infine inglese con l'attuale *sport*. Per ritornare, da bravo emigrante, alle origini ma con il cognome irrimediabilmente mutato.

Lo sport più diffuso sulla terra nasce col germanico *werra*, sbocciato sul ceppo dell'antico alto tedesco *werran*. Quest'ultimo significa «avviluppare»; il primo designa la mischia. Prima trionfava l'ordinato *bellum* dei romani. Tutt'altra cosa, s'intende, dal trovare la morte in quel parapiglia che ricorda più un'orgia sessuale, un'ammucchiata, che un austero rito guerriero. E si può anche immaginare l'orgogliosa soddisfazione di chi finiva sventrato in nome di un superiore principio di compostezza, nel corso di quella che, in fondo, non era altro, *absit inuria verbis*, che un'operazione chirurgica.

La poeta dedica il nuovo «Aforismi e magie» a Vanni Scheiwiller, il «suo» editore scomparso di recente  
Tra arguzia e disincanto racconta l'eroticismo della tarda età e il tema della solitudine

## Gli «incantesimi della notte» nei versi lucidi di Alda Merini

ANTONELLA ANEDDA



Aforismi e magie di Alda Merini  
Rizzoli  
pagine 185  
lire 27.000

quante rinunce / mi ha fatto fare la vita» che raggiunge una sponda raramente visitata e non solo dalla poesia, quella del corpo che invecchia e continua a provare e a chiedere amore fisico fuori dagli steccati riproduttivi con un umorismo che non nasconde, ma fa coincidere verità e libertà: «La menopausa è il periodo dorato dell'amore». E questo consente di raccontare non solo il consumarsi del tempo, ma la contiguità tra poesia e corpo, tra pelle e parola: l'anima ha un corpo ed è «solo sospirando la carne che si arriva alla parola».

La franchezza delle affermazioni: «il vero amore non ha peli», non contrasta con il pudore rivendicato come necessità e diritto in una poesia intitolata «Il sole dei vecchi»: «Sappi che sono fanciulli / attenti al loro pudore».

Su questo stesso asse di riconoscimento dell'altro, degli altri deboli o emarginati si colloca il tema della solitudine, a volte temuta, ma il più delle volte riconosciuta insieme al silenzio come uno dei doni della vita e della poesia: «più mi lasciano sola / più splendo», come insegnamento di saggezza: «si può essere qualcuno / semplicemente / pensando». A dispetto del dolore che affiora continuamente, «Aforismi e magie» è un libro paradossalmente confortante perché senza genere, senza età, in fondo senza futuro come succede ai bambini. Chi scrive conosce il suo destino e la realtà della poesia quando dice «illumino spesso gli altri / ma io rimango / sempre al buio».

Storie vere ♦ Antonella Fantò

## L'orrore del cancro e il coraggio di combatterlo



Eroi senza gloria di Antonella Fantò  
Marsilio  
pagine 137  
lire 25.000

PIERO SANSONETTI

«Povera signora...», le disse un giorno un medico, e poi le ordinò di fare una certa analisi che in gergo si indica con una sigla: «Pm». Lei non capì. Era andata lì, dal dottore, solo perché aveva un livido, un banalissimo livido su un fianco, che non intaccava in nessun modo la sua bellezza, la sua salute, la sua intelligenza, il suo essere sportiva, il suo essere felice madre di famiglia, di una famiglia sana, saggia, agiata della buona borghesia romana. Un livido può far paura, forse?

Quel livido le cambiò la vita. Era credo - una mattina di gennaio del 1985, quando Vanella Imperatori uscì dallo studio del medico, un po' stordita. Il giorno dopo andò a fare l'analisi. «Pm», scoprì, voleva dire «punto midollare», formula ben conosciuta a chi studia le leucemie. Il «Pm» diede esito positivo e ghiaccio il sangue a Vanella: sì, proprio

lei era ammalata di cancro, aveva una forma grave di un linfoma denominato «di Non Hodgkins» e rischiava di morire. Il passato, la gioventù, dissolti di colpo. Appariva improvvisa la prospettiva della sofferenza, il terrore di non farcela, la paura struggente di lasciare soli e indefesi Maria Sole e Tommaso, ancora bambini, i due bambini che tanto aveva voluto e ora rischiava di dover abbandonare. Da quel momento Vanella iniziò la sua seconda vita, tutta vissuta al confine tra disperazione e contentezza, tra rassegnazione e combattimento, forza d'animo e pianto.

Oggi Vanella Imperatori ha voluto raccontare in un libro questi suoi anni, cioè come ha scoperto le cose «serie della vita», e anche le cose «belle della vita», come ha scoperto il male, la cura, i malati, le umiliazioni, il terrore, la solidarietà, la gioia. Vanella Imperatori da sette anni è diventata presidente dell'Orvailli (una organizzazione di volontari che assiste i malati di leucemie).

È una signora sui cinquantacinque anni, alta, ancora bella, dagli occhi un po' impariti. Giorni fa ha presentato il suo libro in una sala della «Civiltà cattolica» strapiena di gente. Era giusto che fosse piena di gente, perché il suo è un libro di grande qualità, descrittivo e provoca emozioni, sentimenti, e aiuta a capire parecchie cose, o almeno a intuire.

Il libro si chiama «Eroi senza gloria» ed è stato scritto da Antonella Fantò, giornalista dell'agenzia «Agl» del gruppo Espresso, ex di «Paese Sera», esperta di politica ed economia ma anche di giornalismo medico-scientifico, e che la vita ha portato ad occuparsi con particolare passione dei problemi della lotta al cancro. Antonella Fantò ha raccolto e messo per iscritto il lungo racconto in prima persona di Vanella, dal momento del primo sospetto fino a quando, nel 1990, si decise a fare l'autotrapianto di midollo che le ha salvato la vita.

Il libro non può essere raccontato, va letto. È scritto molto bene, con

uno stile secco, moderno, fatto di immagini e suggestioni. È tutto costruito sulle sensazioni, è un tentativo, piuttosto riuscito - credo - di raccontare l'anima di Vanella. Di sicuro non lascia indifferenti. Lascia, questo sì, una profonda tristezza in fondo al cuore. Ma anche una speranza. Tristezza per la stupidità della nostra vita da sani, preoccupati e furiosi, o felici, per le cose più insignificanti della vita, per i dettagli, i minuscoli particolari, i contrasti, e i giorni della lotta immane - vera, non romanizzata - tra bene e male, tra vita e morte, che ogni giorno alcuni milioni di nostri simili combattono e spesso perdono.

Ma anche speranza. Speranza che alla fine, nella lotta tra le cose buone e le cose cattive, la spunti (per ciascuno di noi) il «fattore-V», il fattore-Vanella. Cioè la capacità di questa donna di combattere, di «aggrapparsi», di non rinunciare mai, neanche nei momenti terribili, quando sembra che ormai la partita è persa.

media  
magis

Supplemento settimanale  
diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile  
Giuseppe Calderola  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998  
registro stampa del Tribunale di Roma  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media  
telefonare al numero 06/699961  
o inviare fax al 06/6783503 presso  
la redazione romana dell'Unità  
e-mail: media@unita.it

Stampa in fac simile  
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI)  
S. Stale dei Giovanni 137  
STS S.p.A. 95030  
Catania - Strada 5, 35  
Distribuzione: SODIP  
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18